**SIMONA BARTOLENA**

**Curatrice della mostra**

***Il Romanticismo in Lombardia: tra soggetto storico, pittura di genere e ritrattistica \****

La scena artistica milanese attraversa negli anni venti dell'Ottocento un periodo di incertezze: la scomparsa dei due grandi protagonisti della stagione neoclassica - Giuseppe Bossi (1777 - 1815) e Andrea Appiani (1754 - 1817) - aveva provocato una crisi di difficile superamento. Tengono vivo il ricordo di Bossi Giuseppe Diotti, che però opera a Bergamo, e Luigi Sabatelli, che, pur avendo una cattedra a Brera, lavora soprattutto a Firenze. L'erede di Appiani pare invece essere il bolognese Pelagio Palagi, ritrattista e pittore di storia, insegnante a Milano tra il 1815 e il 1832. Nessuno dei tre, però, sembra poter assolvere al ruolo di promotore e protagonista di un nuovo corso culturale, in un momento in cui diffusa è la stanchezza per i canoni neoclassici e sempre più impellente la necessità di un cambiamento. Offre testimonianza di questo clima di insofferenza una nota affermazione di Defendente Sacchi, una delle voci più interessanti della critica d'arte del tempo, che nel 1829, in occasione dell'Esposizione delle Belle Arti di Brera, scrive: “Finalmente le Veneri, gli Adoni, gli Amori, le Minerve, le Psiche, e i Ganimedi, le barbe venerande o spaventose di Giove e di Plutone, in fine tutte le pazze e laide avventure della mitologia, sono sbandite dalla savia pittura del secolo XIX, e più non vengono a infestare le sale delle belle arti, a contaminare d'incresciose ricordanze, di sconce avventure, i sensi e i cuori di coloro che amano consolarsi coi cari ricreamenti del bello. Finalmente scomparve questa vieta mitologia caro pascolo degli occhi cisposi de' nostri bisavoli, né lasciò che qualche vezzo a simboleggiare idee gentili: vi succede invece co' gravi suoi ammaestramenti la storia, a pingere le azioni generose de' padri nostri, ad innalzare col loro esempio gli animi alla virtù. Sia di tanto lode all'incremento della civile filosofia, sia lode al severo linguaggio della critica che sfolgorando questi pittori di mitologiche fole, finalmente gli sterminò dal palagio delle arti”. Le parole di Sacchi, seppure da non caricare di un'eccessiva valenza rivoluzionaria, riflettono senza dubbio l'esigenza di una società che stava rapidamente mutando, aprendosi anche culturalmente al contesto europeo.

In questo contesto, nel 1812 a Brera si era fatto notare un giovane talento, un pittore veneziano: Francesco Hayez. Il suo *Laocoonte* era stato premiato e aveva ricevuto gli apprezzamenti di molti. Dalla sua parte sono due nomi assai influenti della scena veneziana, Leopoldo Cicognara e Antonio Canova, che credono in lui e lo proteggono. Nel 1820 Hayez, cresciuto e ben più sicuro di sé, torna a Brera con un'opera dal titolo ridondante - *Pietro Rossi, signore di Parma, spogliato dei suoi domini dagli Scaligeri, signori di Verona, mentre è invitato nel castello di Pontremoli, di cui stava a difensore, ad assumere il comando dell'esercito veneto, il quale doveva muoversi contro i di lui propri nemici, viene scongiurato con lagrime dalla moglie e da due figlie a non accettare l'impresa* -, ma dal passo decisamente moderno. Il dipinto, che era rimasto invenduto a Venezia, ottiene a Milano un successo straordinario. Hayez viene acclamato come l'artista capace di portare sulla scena culturale cittadina quella ventata di novità tanto attesa. Il *Pietro Rossi* (oggi a Milano, Pinacoteca di Brera) diventa ben presto il manifesto di una nuova stagione, quella romantica, della quale Hayez sarà riconosciuto come iniziatore e indiscusso protagonista. La distanza dai canoni neoclassici, la preferenza per una narrazione antieroica, che indaghi l'essere umano nelle sue più profonde e sensibili corde emotive, i riferimenti alla grande pittura veneta del Rinascimenti (da Bellini, a Carpaccio, a Tiziano), introduce un approccio del tutto nuovo al genere storico, costringendo, di fatto, anche artisti quali Diotti e Palagi a cimentarsi con nuovi linguaggi espressivi per non restare esclusi. Ben presto la carica innovativa della pittura di Hayez viene interpretata anche da un punto di vista politico. Giuseppe Mazzini, raffinato intellettuale e intenditore d'arte, oltre che intellettuale e patriota, vede in Hayez il "genio democratico" capace di tirar fuori dalle pastoie del passato e far risorgere l'arte italiana dopo la decadenza neoclassica. Rispetto ai canoni ancora in voga, il *Pietro Rossi* introduce innanzi tutto nuovi riferimenti storici nel tema, preferendo il Medioevo all'antichità classica. Ma a mutare è soprattutto il tono: l'interpretazione hayeziana del soggetto è sentimentale, anticelebrativa, umanissima. “Nessuno fin qui, tra i pittori, ha sentito come lui la dignità della creatura umana”, osserva Mazzini, “non quale brilla agli occhi di tutti sotto la forma del potere, del grado, della ricchezza e del Genio, ma quale si rivela agli uomini di fede o di amore, originale, primitiva, inerente a tutti gli esseri che sentono, amano, soffrono e aspirano, secondo le loro forze, con la loro anima immortale. In mezzo alle mille forme umane, che la storia evoca, variate, ineguali, attorno a lui, egli domina, sacerdote del Dio che penetra, riabilita e santifica tutte le cose. E l’opera sua è la consacrazione della Vità”.

Monza, 12 aprile 2024

**\* Estratto dal testo in catalogo Ponte43 per le edizioni ViDi cultural**